

Giovanni Reale
 Karol Wojtyła
 un pellegrino dell'Assoluto

3. L'amore e il nesso fondativo con il bene

Passiamo al secondo degli elementi che emergono dall'analisi metafisica dell'amore, ossia *al ruolo che svolge il bene nel rapporto di amore fra le persone*.

Proprio in quanto l'amore non è «acquisitivo» ma «donativo», una persona mediante l'amore desidera non il proprio bene particolare, ma *in primis et ante omnia* il bene dell'altro. Non è sufficiente, pertanto, desiderare una persona, considerata come bene per sé: si deve volere il bene di lei.

L'amore perfetto tende, precisamente, quando giunge al suo vertice, a *volere Dio insieme con l'altra persona*. L'uomo, infatti, non basta all'uomo; solo Dio può colmare ciò che, in ogni caso, manca nell'uomo.

Ecco il testo in cui Wojtyła riassume questo concetto assai forte:

«Nel desiderio del bene infinito per un altro "io", c'è il germe di tutto lo slancio creatore, del vero amore, slancio verso il dono del bene alle persone amate per renderle felici. – È l'aspetto "divino" dell'amore. Infatti, *quando un uomo vuole per un altro il bene infinito, vuole per lui Dio, perché Lui solo è la pienezza oggettiva del bene e Lui solo può colmare l'uomo.* Per il suo rapporto con la felicità, cioè con la pienezza del bene, l'amore umano sfiora in un certo senso Dio. È vero che "pienezza del bene" e "felicità" spesso non vengono intese esplicitamente in questo modo. "Io voglio la tua felicità" significa: "Io voglio ciò che ti renderà felice, ma non mi domando per il momento che cosa sia la felicità". Solo le persone profondamente credenti si dicono l'un l'altra esplicitamente: "È Dio". Le altre non concludono il loro pensiero, come se lasciassero in questo caso la scelta alla persona amata: "Ciò che ti renderà felice, è ciò che *tu* desideri, ciò in cui *tu* vedi la pienezza del tuo bene". Tuttavia, tutta l'energia dell'amore si concentra nel grido: "*Sono io che lo voglio per te*"»⁶.

L'amore nella sua essenza

«riflette principalmente l'essenza di Dio. La Scrittura non dice forse che "Dio è Amore" (1 Gv 4, 8)?»⁷.

Si comprende, di conseguenza, come Wojtyła ponga Dio-Trinità come *supremo modello dell'amore*. Svilupperemo nel prossimo capitolo il senso di questo tema nella sua completezza. Ma già in *Amore e responsabilità* egli esplicita un punto specifico di questa dottrina, parlando dell'«amore paterno», in riferimento alla *paternità e maternità spirituali*. La paternità spirituale è molto più vicina alla maternità spirituale di quanto non lo sia la paternità fisica rispetto alla maternità fisica. La paternità (e maternità) spirituale corri-

sponde a *un parto spirituale*, con il travaglio e il dolore spirituali che tale parto implica.

Scriva Wojtyła:

«Ogni uomo, anche celibe, è chiamato, in un modo o nell'altro, alla paternità o alla maternità spirituali, segni di maturità interiore della persona. È una vocazione compresa nell'appello evangelico alla perfezione, di cui "il Padre" è il modello supremo. *L'uomo acquista quindi una maggiore somiglianza con Dio, quando riesce ad essere padre o madre spirituale*»⁸.

Wojtyła riprende lo stesso concetto esprimendolo in modo poeticamente mirabile soprattutto nel dramma *Raggi di paternità*, dalla cui redazione sintetica in prosa poetica intitolata *Considerazioni sulla paternità*, conviene qui riportare un passo particolarmente significativo:

«Accogliere in sé l'irraggiamento della paternità non significa solo "diventare padre" – significa ancor più "diventare bambino" (diventare figlio). Essendo padre di tanti, tanti uomini devono essere bambino: quanto più padre, tanto più bambino.»

«Anche se guardo con ammirazione il Figlio non riesco a trasformarmi in lui. Lo guardo davvero con ammirazione. In Lui quale immensa pienezza di umanità. È il vivente contrario d'ogni solitudine. Sapessi tuffarmi in Lui, sapessi innestarmi in Lui, potrei trarre da me l'amore di cui Egli ha la pienezza. È questo amore che rivela il Padre nel Figlio, e che dal Padre mediante il Figlio fa procedere lo Sposo. Padre e Sposo: quanto si adopera per ogni uomo, come per il tesoro più grande, per un bene irripetibile, come un amante per l'amata: Sposo e Figlio.»⁹

Dicevamo, sopra, che per Platone eros non raggiunge mai stabilità e fissità, ma procede e cresce continuamente. Lo stesso dice anche Wojtyła, ma in diversa ottica: *l'amore cresce non mediante l'acquisizione, bensì mediante la donazione*. L'amore donativo non «è» dato una volta per tutte, ma «diventa» continuamente, in proporzione alla profondità dell'impegno donativo delle persone¹⁰.

E questo non dipende dalle doti naturali e intellettuali dei contraenti, ma dall'impegno spirituale e dagli sforzi delle singole persone. Può capitare che uomini di modeste doti siano capaci di grandi amori, e che, viceversa, uomini di grandi doti non sappiano giungere al vero amore.

Ma nell'amore, oltre all'impegno delle persone, interviene anche l'aiuto della Grazia:

«Noi consideriamo l'amore soprattutto in quanto opera dell'uomo, che tenta di analizzare le vie principali dei suoi sforzi. Ma vi scopriremo anche l'azione della Grazia, partecipazione nascosta del Creatore invisibile che, amore Lui stesso, ha il potere – a condizione che gli uomini vi collaborino – di formare ogni amore, anche quello connesso con i valori del sesso e del corpo. Per questo l'uomo non deve scoraggiarsi, se il suo amore segue delle vie tortuose, perché la Grazia ha il potere di renderle diritte»¹¹.